

CULTURA



GIANCARLO GALAN: UNA SANTA ALLEANZA IN DIFESA DEL COPYRIGHT
 Il ministro per i Beni e le Attività Culturali Giancarlo Galan, intervenendo a Roma in un incontro con le associazioni di categoria nel mercato culturale, ha invitato tutte le associazioni a unirsi per contrastare la violazione dei copyright, dei brevetti, dei marchi. Una vera e propria santa alleanza in difesa della proprietà intellettuale, che ha, secondo il

ministro, come atto propedeutico le recenti iniziative intraprese dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (Agcom) in materia di rafforzamento del diritto d'autore. Consenso da parte del presidente di «Confindustria Cultura» Italia Marco Polillo che ha quindi chiesto al governo di inserire la tutela della proprietà intellettuale al centro dell'agenda politica. Consenso anche da parte Business Software Alliance (Bsa).

Julia Kristeva

Perché questo strano incontro tra una santa e una donna atea, psicanalista e scrittrice? Non dirò tutto. Ricorderò solamente che è impossibile vivere oggi senza accorgersi che gli scontri tra le religioni non sono estranei agli scontri economici che gravano sulla nostra quotidianità e che minacciano la pace nel mondo. Devo ammettere che sono tra quei (pochi) scrittori e intellettuali europei persuasi che esista una cultura europea di cui non siamo abbastanza fieri. E che proprio a partire da una migliore appropriazione critica delle sue culture plurali, la nostra Europa potrà avere un ruolo decisivo nei diversi conflitti che si stagliano all'orizzonte del tempo. Si tratta niente di più e niente di meno che di *transvalutare* (il termine è di Nietzsche) i valori ebraici, cristiani, ma anche musulmani e della secolarizzazione. (...)

Teresa d'Avila ha vissuto e scritto un'esperienza stravagante, che chiamiamo mistica, in un momento in cui il potere e la gloria spagnoli - quelli dei Conquistadores e del Secolo d'Oro - cominciavano a declinare. Ancora di più, Erasmo e Lutero turbavano le credenze tradizionali, i nuovi cattolici come gli *Allumbrados* attiravano gli ebrei e le donne, l'Inquisizione metteva all'indice i libri in lingua castigliana e i processi per dimostrare la *«limpieza de sangre»* si moltiplicavano.

Figlia di una *«cristiana vieja»* e di un *«converso»*, Teresa è testimone, durante la sua infanzia, del processo contro la famiglia paterna, costretta a dimostrare di essere veramente cristiana e non ebrea. Il «caso» della stessa Teresa, come monaca praticante l'orazione - vale a dire la preghiera mentale in una fusione amorosa con Dio che la porteranno alle sue estasi - sarà sottoposto all'Inquisizione, prima che la Controriforma non scopra la straordinaria complessità della sua esperienza, insieme alla sua utilità per una Chiesa che cerca allora di conciliare ascetismo (ri-

ANTICIPAZIONI • Stralci dal testo di una «lectio» su Teresa d'Avila, in programma oggi a Roma

Ironia di una santa che volle dare scacco matto al Signore

PROFILI

I dieci precetti umanistici di un'atea dubitante

La conoscevamo come scrittrice, psicanalista, linguista e femminista, ma questa volta, rispondendo all'invito di Benedetto XVI per partecipare all'incontro interreligioso di Assisi, Julia Kristeva è in Italia in qualità di atea. Un ateismo che per la studiosa è un punto di partenza per muoversi verso l'ascolto delle religioni del mondo, per «transvalutare» - come ama affermare citando Nietzsche - la tradizione, «per facilitare la coabitazione delle diverse memorie culturali». A questo sono rivolti i dieci precetti per un umanesimo del XXI secolo, enunciati nella tavola rotonda dell'università di Roma Tre, «Credenti e non credenti di fronte alle sfide della modernità». L'esperienza mistica di Santa Teresa d'Avila, che colpita dal daro divino scioglie nell'estasi la statua marmorea del Bemini, ha valore paradigmatico. Nel libro «Teresa non amour» (Donzelli), che presenterà oggi all'Istituto francese di Roma, Julia Kristeva interroga, da atea dubitante, il linguaggio religioso per scoprire le profonde e fertili contraddizioni. (v. a.)

che durano fino a quattro giorni (...) - crisi accompagnate da «visioni» che la monaca descrive secondo quelle che i neurologi chiamano le «auree»: non «visioni» attraverso gli «occhi del corpo», ma quel che vorrei definire «fantasmi incarnati»-percezioni attraverso tutti i sensi della presenza avvolgente, rassicurante, affettuosa dello Sposo. Il Padre ideale - che la perseguita a causa delle «tentazioni», dei «mancamenti» e delle «dissimulazioni», facendola soffrire fin nelle ossa - si trasforma in padre affettuoso. Le «visioni» traducono questa alchimia salvatrice. Da principio la «visione» è solo un «volto seve-



ro» che disapprova i suoi «ospiti» troppo disinvolti; in seguito si trasforma addirittura in un «rospo» che non smette di crescere: allucinazioni del sesso dell'ospite? Infine, si tratterà dell'«uomo di dolore» in persona, così come la monaca l'ha visto sotto forma di una statua di Cristo nella corte del convento: uomo martirizzato

L'Inquisizione indagò sulle visioni di Teresa prima che la Chiesa non vedesse l'utilità di conciliare ascetismo e soprannaturale

con le sofferenze del quale è felice di identificarsi, con l'intensità di un trasporto.

Trasporto è proprio la parola esatta: Teresa è finalmente unita a «Cristo in quanto uomo» (*Cristo come hombre*), se ne appropria - «certa che il Signore fosse dentro di me» (*dentro de mí*). «Non potevo allora in

nessun modo dubitare che fosse in me o che io fossi completamente sprofondata in lui» (*yo todo engolfada en él*) (*Vita* 10:1). (...) L'umanità di Cristo è nell'aria dell'epoca. La respirano Erasmo e gli «Illuminati», gli ebrei convertiti e molte donne che vengono chiamate «*alumbrados*». Le estasi di Teresa sono fin dall'inizio, e senza distinzione, parole, *immagini e sensazioni fisiche*, spirito e carne, o piuttosto carne e spirito: «il corpo non rimane senza partecipare al gioco, e anche molto» (...)

Immagini dell'acqua

Agli occhi degli increduli del terzo millennio quali noi siamo, Teresa descrive una traversata - o meglio una decomposizione - della sua identità intellettuale-fisica-psichica dentro e attraverso il transfert amoroso con l'Essere Completamente Altro: Dio, figura paterna dei nostri sogni infantili, irraggiungibile sposo del *Cantico dei Cantici*. Attraverso questa metamorfosi mortale e organica, che rimanda alla malinconia del suo dolore di donna separata, abbandonata e inconsolabile, Teresa si appropria dell'Essere Altro in un contatto infra-cognitivo, psicosomatico che la conduce a una regressione pericolosa e deliziosa, accompagnata da un piacere masochista. Non è la retorica che ci aiuta a leggerla, ma questa folgorante rivelazione dell'Aristotele di *Sul l'Anima* e della *Metafisica* che, fra tutti i sensi, considera il tatto il più fondamentale e più universale.

Se, in effetti, ogni corpo animato è un corpo tattile, il senso del tatto che caratterizza l'essere vivente è tale che «ciò con cui entro in contatto entra in contatto con me». Fin dal primo istante, e attraverso l'immagine dell'acqua, Teresa che si vede bagnata dall'Altro, occultata la mediazione e si immagina immersa nel suo Sposo così come lui lo è in lei. Ma, allo stesso tempo, nella deflazione dell'acqua tra Dio, il giardiniere e i quattro modi di farla venire, Teresa critica implicitamente questa immediatezza, se ne distanzia, e tenta di spiegare il suo autorotetismo, insieme doloroso e giubilatorio, in una accumulazione di azioni fisiche, psichiche e logiche. Altrettanti racconti e storie d'acqua. L'acqua sarebbe, dunque, l'immagine dell'impatto sensoriale del divino su Teresa, ma anche una critica - inconsueta, implicita, ironica - di questo impatto del divino? Fino alla dissoluzione del Padre Ideale, dell'Altro, nella monaca orante, nella scrittrice?

Domande impertinenti

Se l'acqua è l'emblema del rapporto tra Teresa e l'Ideale, si capisce che il suo *Castello interiore* (si tratta in realtà della «metapsicologia» di Teresa che la percorre attraverso i livelli della psiche fino alla sua verità) non è una fortezza, ma un puzzle di «dimore»: *moradas* dai confini permeabili. *Questo vuol dire che la trascendenza secondo Teresa si rivela come imminente*: il Signore non è al di là ma in lei! Abbastanza da attirare su di lei tutti i problemi che si possono immaginare con l'Inquisizione, i confessori e gli editori che attenueranno questa pretesa. A meno che non sia, anche, l'apoteosi dell'incarnazione?

Ma le conseguenze non sono poche. La prima di queste è forse una certa ironia che sfiora l'ateismo? In un passo del suo *Cammino di perfezione*, Teresa consiglia alle sue sorelle di giocare a scacchi nei monasteri anche se questo non è consentito dal regolamento, per... «fare scacco matto al Signore». Una impertinenza che risuona nella famosa formula di Meister Eckhart: «Chiedo a Dio di lasciarmi libero da Dio». La seconda conseguenza è formulata da Leibniz che scrive in una lettera a Morell del 10 dicembre 1696: «E per quanto riguarda santa Teresa, avete ragione di stimarne le opere; ci ho trovato questo bel pensiero che l'anima deve concepire le cose come se al mondo non ci fossero che Dio e lei. Il che produce anche un'importante riflessione filosofica che ho impiegata utilmente in una delle mie ipotesi». Teresa, ispiratrice delle monadi leibniziane contenenti già sempre l'infinito? Teresa, precursore del calcolo infinitesimale? (Traduzione di Veronica Algeri)

Nei suoi testi la santa descrive la decomposizione della sua identità nel transfert con l'Essere Completamente Altro, Dio

vendicato dai protestanti) e intensità del sovranaturale (propizia alla fede popolare). Theresa de Ahumada y Cedpeda sarà beatificata nel 1614 (trentadue anni dopo la sua morte), canonizzata nel 1622 («santa» quarant'anni dopo la morte), e diventerà nel 1970, nel prolungamento del Concilio Vaticano II, la prima donna Dottore della Chiesa, insieme a Caterina da Siena. (...)

Fantasma incarnati

Unica donna in una famiglia di sette maschi (prima della nascita dei due «piccoli», una bambina e un bambino), molto legata alla madre e al padre, al fratello Rodrigo, allo zio paterino Pedro e al cugino, figlio di un altro zio paterino Francisco, in una famiglia dalle armonie incestuose, agitata pur se in fase di declino, Teresa perde la madre a tredici anni. Quando decide di entrare nell'ordine delle carmelitane e prende l'abito nel convento dell'Incarnazione, il 2 novembre 1536, ne ha ventuno. Il suo corpo è un terreno di battaglia tra i *desideri colpevolizzati* che suggerisce continuamente nella *Vita*, precisando che i suoi confessori le vietano di svilupparli, e l'*esaltazione idealizzante* di cui testimonia il culto intenso volto a Maria (madre vergine) e a Giuseppe (padre simbolico).

Con incredibile lucidità nella sua biografia confida il modo in cui i suoi tormenti la conducono alle conclusioni e alle perdite di coscienza seguite, in alcuni casi, da stati di coma

RICORDI • La convergenza tra tecnica e studi umanistici, un convegno su Giuseppe Gigliozzi

Un pioniere delle culture digitali

Fabio Ciotti
Gino Roncaglia

Il 28 ottobre di dieci anni fa moriva Giuseppe Gigliozzi, uno dei primi esploratori dell'affascinante territorio che vede la confluenza delle discipline umanistiche e dell'uso di strumenti informatici e di rete. La sua figura di studioso e di docente ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale per lo sviluppo del settore, che in italiano ha assunto il nome di informatica umanistica e nel mondo anglosassone quello di *digital humanities*.

Un ambito di studio che ha in Italia scarso riconoscimento accademico, ma che ha un enorme interesse sia teorico sia applicativo: cosa succede agli studi filologici, letterari, storici, filosofici, con la disponibilità di strumenti per analizzare i testi o creare edizioni critiche digitali? Cosa cambia la rete nel modo di fare ricerca e didattica in campo umanistico? Come cambiano i libri, quali sono le prospettive dell'e-book, quali le nuove strutture narrative e i nuovi strumenti espressivi che possono essere utilizzati? Quali prospettive si aprono per la gestione e valorizzazione dei beni culturali? Come cambia il concetto di biblioteca, che forma avranno le nuove biblioteche digitali?

Giuseppe Gigliozzi è stato fra i primi a porsi questi interrogativi. Lo ha fatto spaziando dal mondo a lui più vicino degli studi letterari con metodologie informatiche a quello degli studi di archivistica e biblioteconomia digitale, fino alle prime riflessioni sulle nuove forme delle culture digitali. Ma, senza dubbio, l'eredità più importante che Gigliozzi ha lasciato consiste nelle diverse generazioni di studiosi e ricercatori che attraverso il suo insegnamento han-

no incontrato temi e metodi di ricerca nuovi, e che nel tempo hanno contribuito alla crescita dell'informatica umanistica. Per ricordare la sua figura, la Mediateca delle Scienze umanistiche «DigLab» dell'Università di Roma La Sapienza e la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Roma Tor Vergata hanno organizzato un convegno di studi che si è aperto ieri a La Sapienza e si conclude oggi a Tor Vergata.

L'informatica umanistica, il cui statuto è stato al centro della sessione di ieri, è una disciplina trasversale dai confini non sempre chiari, insegnata in molte università ma priva di un settore scientifico di riferimento (quasi un'ere-

L'informatica umanistica come disciplina che può aiutare a rispondere ai quesiti posti dalla pervasività del computer nella vita sociale

sia per l'organizzazione attuale dell'accademia in Italia), con il risultato che a insegnarla sono spesso docenti appartenenti a settori diversi, o giovani le cui prospettive di inserimento organico nel mondo della ricerca appaiono tutt'altro che rosee. Tito Orlandi, figura di riferimento per la «scuola romana» di informatica umanistica e oggi impegnato nel promuoverne lo sviluppo attraverso il Centro Linea Interdisciplinare, e Dino Buzzetti, presidente della neonata Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale, ne hanno ricostruito la storia. Una storia lunga ormai una cinquantina di anni, che comincia sulle schede perforate e pro-

segue oggi sul web, trasformandolo progressivamente in uno straordinario strumento di studio e ricerca anche nel campo delle scienze umane.

Dalle banche dati di testi classici alle edizioni critiche digitali, dalle ricerche di narratologia alle possibilità offerte dagli e-book «arricchiti», molti e interessanti sono i risultati di questo lavoro, come è emerso nei lavori del convegno, che hanno messo in primo piano il più importante dei libri di Gigliozzi, il saggio *Il testo e il computer*, pubblicato per la prima volta nel 1993 con il titolo *Letteratura, modelli e computer*. I temi affrontati nel volume andavano dall'esposizione delle basi concettuali dell'informatica agli strumenti più utili per l'umanista, passando per gli ipertesti, le biblioteche digitali e la modellizzazione delle strutture narrative. Con l'ironia e l'innata capacità didattica che lo distinguevano, Gigliozzi ha insomma affrontato nella sua carriera l'intero ventaglio delle questioni, dei problemi e delle potenzialità ancora al centro del dibattito sull'informatica umanistica, con una capacità di previsione che non può non stupire. Ed è stato fra i primi ad allargare il discorso al mondo delle culture digitali, tema toccato ieri da Giovanni Ragone e che sarà oggi al centro della giornata conclusiva del convegno.

«Chi rimpiangerà i vecchi tempi resterà insorabilmente schiacciato dalla voglia di robot che dilagherà fra i giovani», prevedeva Gigliozzi. Una voglia di mediazione tecnologica che dieci anni dopo la sua scomparsa si esprime in molti modi (basti pensare a lettori mp3, tablet, smartphone): la digitalizzazione non ha cambiato solo le pratiche di ricerca e innovazione le sue metodologie; ha investito il nostro intero universo culturale e comunicativo.